

La problematica della **distribuzione del reddito** può essere affrontata:

□a livello dei fattori della produzione, cioè a livello della distribuzione funzionale del reddito tra profitti, salari e rendite (eventuali);

□a livello interpersonale o di classi sociali, cioè a livello della distribuzione del reddito e della ricchezza tra gli individui, famiglie o classi sociali.

Il modello distributivo ricardiano, il più rappresentativo della **scuola classica**, fa coincidere la proprietà dei vari fattori della produzione con le classi socio-economiche. Di conseguenza la distribuzione del reddito e del capitale fra i fattori della produzione coincide con la distribuzione fra le classi sociali. Questa ipotesi è restrittiva in quanto nelle nostre moderne società, gli individui sono simultaneamente percettori di diversi tipi di reddito. Inoltre, il modello in questione è incapace di conciliare la crescita economica con un saggio di profitto minimo o in aumento, dato che l'evidenza empirica dimostra una buona correlazione tra crescita economica e saggio di profitto. Di qui i tentativi di J. S. Mill e di T. R. Malthus di individuare delle ipotesi grazie alle quali lo stato stazionario possa essere posticipato nel tempo.

modello marginalista o neoclassico è basato sul paradigma del puro scambio e definisce la distribuzione del reddito tra i vari fattori della produzione in base alla loro produttività marginale ed alla quantità impiegata degli stessi. La determinazione dei redditi avviene in modo simultaneo, senza che vi siano ordini di priorità particolari, escludendo in questo modo la possibilità di avere un reddito di tipo residuale. La somma delle retribuzioni dei fattori della produzione determina simultaneamente il prodotto globale.

Il presupposto essenziale della teoria neoclassica è di poter definire una funzione di produzione aggregata (la più usata è la Cobb-Douglas), in cui viene prevista una continua sostituibilità dei fattori produttivi (capitale e lavoro) fra loro:

$$Q = F(K, L, A)$$

dove K è il capitale, L è il lavoro ed A incorpora gli effetti del progresso tecnico.

Q solitamente viene scritta nel modo seguente:

$$Q = A e^{rt} K^a L^{1-a}$$

dove il termine $A e^{rt}$ denota l'incidenza esponenziale prodotta dal progresso tecnico r ; Q è la produzione ottenibile nel caso di pieno impiego di K e L; a è un parametro compreso tra 0 e 1.

La prima cosa da sottolineare è che la funzione è omogenea di primo grado (la produzione aumenta nella stessa proporzione con cui si aumentano le quantità impiegate dei fattori della produzione) e con rendimenti di scala costanti. Calcolando le derivate parziali della funzione di produzione rispetto a K e L otteniamo i prodotti marginali:

$$\frac{\partial Q}{\partial K} = a A e^{rt} K^{a-1} L^{1-a} = a \frac{Q}{K}$$

$$\frac{\partial Q}{\partial L} = (1-a) A e^{rt} K^a L^a = (1-a) \frac{Q}{L}$$

Nel mondo neoclassico, in equilibrio, il salario reale è uguale alla produttività marginale del lavoro, mentre il saggio d'interesse è uguale alla produttività marginale del capitale. Perciò, dal punto di vista distributivo, la quota da attribuire al capitale (profitti) ed al lavoro (salari), nel caso specifico può essere scritta come segue:

$$K\left(\frac{\partial Q}{\partial K}\right)=aQ \quad \frac{K}{Q}\left(\frac{\partial Q}{\partial K}\right)=a$$

$$L\left(\frac{\partial Q}{\partial L}\right)=(1-a)Q \quad \frac{L}{Q}\left(\frac{\partial Q}{\partial L}\right)=(1-a)$$

Dato che i membri a sinistra delle relazioni sono delle misure di elasticità, le costanti a e $(1-a)$ rappresentano non solo le quote relative del capitale e del lavoro, ma anche l'elasticità della produzione rispetto a K e L .

Prima di considerare i vari modelli post-keynesiani della distribuzione, è necessario evidenziare il fatto che il loro aspetto più importante consiste nel fatto che il risparmio si adegua ex post in modo passivo all'investimento programmato dalla classe imprenditoriale in base alle proprie aspettative di vendita per l'anno successivo. In altri termini, l'investimento non risulta programmato dalla propensione al risparmio delle varie classi sociali, bensì dalle decisioni degli imprenditori. Nell'ordine verranno analizzati i modelli di M. Kalecki, J. Robinson, N. Kaldor e L. Pasinetti.

La teoria di **Kalecki** della distribuzione del reddito fra i fattori è basata sul concetto di monopolio, emergente dalle imperfezioni di mercato. Per l'autore in questione, il grado di monopolio determina la quota dei profitti nel prodotto nazionale (P/Y): i capitalisti, percettori dei profitti, attraverso le loro decisioni di consumo e di investimento determinano la domanda effettiva di consumo e di investimento: la somma dei loro consumi ed investimenti fissa così il livello assoluto dei profitti (P). Conseguentemente, viene determinato il livello del reddito nazionale e quello dei salari (Kalecki assume che tutti i salari siano spesi, $sw=0$, e che i profitti siano parzialmente consumati e per il rimanente investiti, quindi: **Profitti = investimento + consumo dei capitalisti**).

I profitti totali (P) determinati dalle decisioni dei capitalisti ad investire ed a consumare vengono adeguati alla quota dei profitti (P/Y) attraverso aggiustamenti del livello di produzione (Y) e del livello dei salari (W). Un aumento del livello di monopolio accresce il margine di profitto (P/Y), ma i profitti rimangono costanti a livello assoluto, benché formino una quota più importante del reddito nazionale globale ora ridotto. Contemporaneamente, la quota dei lavoratori nel reddito nazionale tende a decrescere in termini relativi ed assoluti. È perciò chiaro che questa concezione della distribuzione non ha effetto alcuno sui profitti reali P . La teoria di Kalecki tratta il reddito nazionale globale Y come una variabile del sistema e fa del livello di imperfezione del mercato (monopolio) una variabile esogena cruciale. Kalecki giustificò la sua proposizione, secondo la quale la quota dei profitti nel reddito nazionale tende a rimanere costante nel lungo periodo, affermando che, sempre nel lungo periodo, il grado di monopolio non registra forti cambiamenti.

Kalecki ha sempre considerato la spesa per investimenti degli imprenditori come la più importante componente della domanda aggregata ed una delle cause delle fluttuazioni economiche. Più specificamente, la spesa per investimenti è una variabile ancor più esogena del reddito nazionale, in quanto il consumo dipende parzialmente dal reddito dei periodi precedenti. L'investimento, con la spesa pubblica, è una variabile molto più libera. L'uguaglianza tra investimento e risparmi viene raggiunta ex post: le imprese impostano i loro piani d'investimento (di rimpiazzo e netto) in modo quasi del tutto indipendente, ed il risparmio della società si adeguerà ex post a questo livello cosicché quadri la contabilità nazionale.

La **Robinson** può essere considerata, con Keynes, Kalecki e Kaldor, la co-fondatrice delle **moderne teorie keynesiane sulla distribuzione**, anche se lei stessa dava una certa preminenza al contributo dell'amico Kalecki. Per la Robinson, la classe salariata, per mezzo dei sindacati, ha il potere di erigere una barriera inflazionistica, la quale fissa il salario minimo in termini di prodotto nazionale aggregato. Per quanto concerne invece la determinazione del saggio di profitto, notiamo che l'aspetto principale del modello robinsoniano consiste nel fatto che **il saggio d'investimento determina il saggio di profitto, il livello dei prezzi ed i salari reali, e dunque la distribuzione del reddito fra le classi sociali, che possono includere anche i rentiers. Le componenti dell'equilibrio robinsoniano sono le seguenti:**

- il progresso tecnico;
- la politica d'investimento;
- la propensione al risparmio delle classi sociali;
- il livello di competitività;
- il livello dei salari;
- il mercato finanziario.

La teoria della distribuzione di **Kaldor** è alla base della teoria distributiva post-keynesiana e sostiene che il saggio di risparmio aggregato $s = S/Y$ della società non può essere considerato come una costante, e dunque dato in modo esogeno (date le evidenze empiriche degli anni Cinquanta), ma deve essere considerato come una media ponderata delle propensioni al risparmio delle varie classi di risparmiatori. Egli suddivide la società in due classi: gli imprenditori o capitalisti, da un lato, ed i consumatori o famiglie o lavoratori dall'altro. Le due classi si differenziano per il tipo di reddito percepito, da capitale per la prima e da lavoro per la seconda, e per le loro propensioni costanti e differenti: s_c per gli imprenditori ed s_w per le famiglie, dove $0 \leq s_w \leq s_c \leq 1$. Il modello di Kaldor è basato sull'ipotesi circa l'esistenza di un equilibrio di pieno impiego (nei modelli classici la retribuzione dei fattori impiegati era pari alla loro produttività marginale) nel lungo periodo.

Assumendo che il reddito nazionale sia uguale alla somma dei salari W e dei profitti P , e supponendo che la classe degli imprenditori percepisca tutti i profitti e la classe dei salariati tutti i salari, possiamo scrivere le seguenti relazioni:

$$Y=W+P$$

$$S=S_c+S_w=s_cP+s_wW$$

dove S rappresenta il risparmio aggregato e dove i suffissi c e w stanno per imprenditori e lavoratori rispettivamente. Il sistema rimarrà in condizione di equilibrio dinamico se

$$I = S.$$

In questo modo Kaldor risolve esplicitamente il problema del valore del saggio di profitto P/K e del rapporto profitti-prodotto annuale P/Y . Egli introduce un'ipotesi semplificatrice secondo la quale la propensione al risparmio delle famiglie è nulla ($sw = 0$) e, dopo una laboriosa esposizione analitica, ottiene i seguenti risultati semplificati:

$$P/K = (I/K)(1/s_c)$$

$$P/Y = (I/Y)(1/s_c)$$

All'interno di questo modello, quando la propensione al consumo è pari all'unità, il saggio di profitto P/K dipende solo dai parametri

$$I/K = n = \text{saggio di crescita del sistema}$$

e s_c , cioè la propensione al risparmio degli imprenditori. Le due relazioni P/K e P/Y mostrano anche che un aumento o diminuzione della propensione al risparmio degli imprenditori ha un'influenza negativa o positiva sul saggio di profitto di equilibrio e sulla quota di profitti nel reddito nazionale.

Il modello di Kaldor richiede ulteriori specificazioni:

- i salari reali non possono essere abbattuti oltre la soglia di sussistenza;**
- i profitti non possono essere ridotti al di sotto di un saggio d'interesse più il premio per il rischio d'impresa;**
- il rapporto capitale/prodotto (K/Y) non è necessariamente influenzato dal saggio di profitto P/K ;**
- la quota degli investimenti nel prodotto nazionale (I/Y) è indipendente dalla funzione di risparmio, cioè gli investimenti non dipendono dalle propensioni al risparmio delle classi sociali s_c e s_w , che sono considerate costanti.**

Nel 1962 **L. Pasinetti** riesamina il modello di Kaldor e lo generalizza, assegnando una quota di capitale ad ogni classe, in base alla propensione marginale e media al risparmio di ognuna: con una propensione al risparmio positiva, le famiglie possono possedere una parte della ricchezza nazionale e percepire gli interessi maturati sulla stessa.

Il saggio di profitto (e di interesse) di equilibrio del sistema è uguale a

$$P/K = n/s_c$$

dove n è pari al saggio di crescita del sistema e s_c è la propensione media e marginale al risparmio della classe imprenditoriale, contrariamente a Kaldor. Il saggio di profitto di equilibrio del sistema è funzione unicamente del saggio di crescita e della propensione al risparmio della classe imprenditoriale, ma non della propensione al risparmio delle famiglie.

La quota dei profitti nel reddito nazionale è uguale a

$$P/Y = n(K/Y)/s_c$$

dove n è il saggio di crescita del sistema, K/Y il rapporto capitale/prodotto e s_c la propensione al risparmio della classe imprenditoriale. Anche in questo caso la propensione al risparmio delle famiglie non esercita alcuna influenza sulla determinazione del valore d'equilibrio della quota dei profitti nel reddito nazionale.

Nel modello di Pasinetti la propensione al risparmio della classe imprenditoriale svolge un ruolo più importante rispetto a quella delle famiglie. Nel modello post-keynesiano i salari vengono determinati in modo residuale, in quanto i profitti sono determinati, in modo prioritario, dall'esigenza del sistema economico di riprodursi ed espandersi ad un certo ritmo o saggio di crescita, il rimanente viene allocato al fattore lavoro.

In tal modo le priorità distributive del modello classico risultano invertite e l'uguaglianza tra investimenti in pieno impiego e risparmio aggregato è assicurata da eventuali redistribuzioni del reddito tra le classi sociali: nel caso di eccedenza di risparmio sull'investimento, vi sarà un progressivo trasferimento di redditi dalle classi con forte propensione al risparmio a quelle con minore propensione e viceversa nel caso di scarsità di risparmi. In questo modo l'uguaglianza fra I e S risulta garantita dalla presenza di classi con propensioni al risparmio costanti, ma differenti e che detengono quindi una quota di reddito nazionale variabile.